

Che cosa non si può fare senza una lingua storiconaturale

di Franco Lo Piparo

Cosa fa di una lingua storiconaturale una lingua storiconaturale rendendola ontologicamente diversa da altri apparati espressivi, naturali o artificiali, è argomento, antico e sempre nuovo, della riflessione filosofica. A esso ha dedicato buona parte del suo lavoro teorico Tullio De Mauro. Alle sue intuizioni e ai suoi suggerimenti gli studiosi italiani della mia generazione debbono l'individuazione di un proprio percorso alla ricerca di un punto di vista scientificamente fondato.

Propongo qui un approccio indiretto e, per così dire, in negativo al problema. Prima di individuare in positivo le caratteristiche specifiche che non è possibile non riscontrare in una lingua storiconaturale, penso che sarebbe più proficuo provare a rispondere alla seguente domanda preliminare: *che cosa non si può fare senza una lingua?* Ho steso un mio piccolo elenco delle pratiche che, a mio parere, sono impossibili senza il concorso attivo e costitutivo di una lingua storiconaturale:

1. ridere;
2. contare e numerare;
3. avere il senso (*aisthesis*) del giusto e dell'ingiusto;
4. orientarsi nel mondo usando la regola del vero/falso;
- 4a. mentire;
- 4b. persuadere e farsi persuadere;
5. Sognare in maniera criptica e trasversale;

La lista è, naturalmente, estendibile e migliorabile. Ciascuno dei cinque punti elencati meriterebbe un libro o, almeno, un capitolo. Mi limiterò qui a veloci annotazioni e esemplificazioni.

Ridere. Faccio due esempi di motti di spirito. Il primo è tratto dal libro di Gino & Michele e Matteo Molinari, *Anche le formiche nel loro piccolo si incazzano*:

Sono contrario ai rapporti prima del matrimonio perché ... fanno arrivare tardi alla cerimonia.

Se il lettore ci riesce, provi a sganciare l'effetto sorpresa, generatore del riso, dalla complessità dei sensi racchiusi nella espressione *prima del matrimonio*: a)

prima che un atto ufficiale sancisca che due individui sono marito e moglie; *b*) subito prima della cerimonia del matrimonio.

Il secondo esempio lo riporto così come viene raccontato da Freud in *Der Witz und seine Beziehung zum Unbewussten* (1905):

Sua Altezza Serenissima fa un viaggio attraverso i suoi Stati e nota tra la folla un uomo che, nell'aspetto imponente, gli assomiglia in modo straordinario. Gli fa cenno di accostarsi e gli domanda: "Vostra madre è stata a servizio a Palazzo, vero?" "No, Altezza – è la risposta – *ma c'è stato mio padre*".

Lo scambio di battute (e alla parola "battuta" vanno dati tutti i suoi significati) tra Sua Altezza e il suo suddito mostra una specifica socio-cognitività umana che è impossibile sganciare dalle parole con cui si esplica.

Aristotele e Leopardi (per indicare solo due massimi pensatori) hanno sostenuto che il ridere e il parlare sono due attività proprie solo degli animali umani. E se linguaggio e riso si reggessero l'uno sull'altro?

Parlare e numerare. Per mostrare la naturale co-presenza di nome e numero basterebbe una semplice osservazione empirica: non esistono lingue storico-naturali che non grammaticalizzino il singolare e il plurale. Alcune lingue, articolando in maniera analitica la categoria del plurale, segnalano mediante un morfema grammaticale anche il duale e il triale. Una lingua, in altre parole, contiene sempre la grammaticalizzazione dell'operatore aritmetico "uno-molti".

L'argomento si presta ad altre considerazioni. Enunciamo una regola che crediamo sia difficile smentire: *chi parla sa anche contare, chi sa contare sa anche parlare*. Alcuni animali sanno distinguere un insieme più numeroso da un altro meno numeroso. Il contare è altra cosa. Bisogna, ad esempio, avere abilità aritmetiche per sapere che in una stalla ci sono 15 cavalli e in quella accanto i cavalli sono invece 16. E ancora: sapere che se nella stalla coi 15 *cavalli* ci stanno anche 4 *cani*, allora la stalla contiene un totale di 19 *quadrupedi*, mentre se nell'altra stalla i 16 *cavalli* sono in compagnia di 2 *pappagalli*, allora lì si possono contare 18 *animali*. Sono, queste, operazioni cognitive complesse che richiedono la padronanza dei nomi delle unità che vengono contate. Non è possibile numerare senza nominare. Si può dimostrare anche l'asserzione inversa: non è possibile nominare senza una capacità minima di numerazione.

Il senso del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male. Fu Aristotele ad avere fatto notare in una pagina celeberrima, e non sempre adeguatamente tradotta, della *Politica* il nesso inseparabile di *logos*, che in questo contesto non può che essere tradotto con *linguaggio*, e capacità di sentire (*aisthesis*, nel testo greco) il bene e il male, il giusto e l'ingiusto. La ragione è facile da mostrare: l'individuazione di ciò che è bene o male, giusto o ingiusto richiede il riferimento a norme e una norma non si capisce cosa possa essere al di fuori delle parole che la dicono.

Vero/Falso. Anche qui non troviamo di meglio che citare una passo della *Metafisica* (1011b, 26-27) nella sua traduzione letterale: «Il falso consiste nel *dire* che non è ciò che è o che è ciò che non è; il vero consiste nel *dire* che è ciò che è o che non è ciò che non è. Pertanto, *colui che dice che "qualcosa" è o non è o dirà il vero o dirà il falso*». La traduzione standard, non letterale, non rende giustizia al passo: «falso è dire che l'essere non è o che il non-essere è; vero, invece, è dire che l'essere è e che il non-essere non è. Di conseguenza, colui che dice di una cosa che è oppure che non è, o dirà il vero o dirà il falso» (trad. Reale).

Vero e falso sono operatori costitutivamente linguistici (epi-linguistici, sarebbe il termine, coniato da Culioli, più adeguato): solo le proposizioni sono vere o false e solo per estensione metaforica realtà non linguistiche possono essere vere o false. Due esempi: *Dio è la verità* altro non significa che “tutto ciò che Dio *dice* o ha detto è vero”; *Maria è una vera donna* non può che voler dire: “i comportamenti di Maria corrispondono a quelli che *diciamo* essere propri di una donna ideale”.

La natura costitutivamente linguistica del vero/falso è stata formulata in maniera chiarissima dagli Stoici: «Perché qualcosa sia vero o falso è necessario anzitutto che sia dicibile (*lektón*)». «Il vero e il falso risiedono nel dicibile (*lektón*)» (Arnim, *Stoicorum Veterum Fragmenta*, II, 187). Le *Philosophische Untersuchungen* di Wittgenstein sono sulla stessa lunghezza d'onda: «Vero e falso è ciò che gli uomini *dicono*; e nel linguaggio gli uomini concordano» (§ 241).

Da ciò discendono due conseguenze. 1) Solo gli animali che parlano sono in grado di mentire: un neonato o un cane – faceva notare Wittgenstein – non mentono perché sono sinceri ma perché non parlano. 2) Dal momento che ci si fa persuadere solo da ciò che ci appare vero, solo gli animali che parlano possono persuadere e farsi persuadere. Gli animali non linguistici vengono addestrati ma non persuasi. La persuasione richiede l'operatore linguistico del “vero/falso”.

Sogno e linguaggio. I sogni degli umani non sono quasi mai immediatamente lineari e trasparenti. Questo accade perché gli umani sognano anche col concorso attivo del linguaggio. Qui è d'obbligo il riferimento alle analisi di Freud. Il lavoro onirico – faceva notare il fondatore della psicoanalisi – consiste nel «trasporre i pensieri latenti, *concepiti in parole*, in immagini sensoriali, perlopiù di natura visiva» (*Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, 1915-17).

Un esempio molto semplice. Una donna così vive nel sogno il pensiero dell'impotenza del partner: *Ella dispone una candela nel candeliere, ma la candela è rotta e non sta ben dritta. Le bambine a scuola dicono che è maldestra, ma la signorina dice che non è colpa sua*. C'è molto pensiero discorsivo nelle immagini oniriche “la candela non sta ben dritta”, “la signorina dice che non è colpa sua anche se le compagne l'accusano di essere maldestra”. Sono immagini che hanno senso solo e soltanto a partire dalle parole pensate, non necessariamente dette, che le generano.

Tutti gli animali sognano, ma solo gli animali che parlano fanno sogni metaforici.

Esaurito l'esame dell'elenco, le domande successive non sono eludibili: perché solo con le lingue storiconaturali è possibile il modo di pensare e di stare nel mondo che sappiamo appartenere solo alla specie umana? Cosa ha di specifico l'apparato formale della grammatica naturale delle lingue verbali tanto da renderle capaci di generare comportamenti così unici nell'universo animale?